

L'ANTROPOLOGIA E L'UMANISMO

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI DI ANTROPOLOGIA E PEDAGOGIA

LETTA DA

GIUSEPPE ALLIEVO

nell'Università di Torino il 23 gennaio 1868.



TORINO, 1868

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BORGARELLI

Via Montebello, N° 22.

L'ANTROPOLOGIA E L'UMANISMO



Homo sum; humani nihil a me alienum puto.

TER.

La natura, l'uomo, Iddio: ecco tre grandi termini, in cui si aduna e sostanzialmente si specifica la realtà universale; tre supremi concetti ontologici, da cui tutto quant'è lo scibile umano piglia il germe primordiale del suo indefinito sviluppamento, e su cui posa i suoi teoremi come su fondamento primo, che natura pone; tre veri solenni, nel cui sensibile splendore l'arte riscontra effigiato il Bello universo nella sua triplice forma di Bello 'divino', Bello umano, Bello naturale. Ben si può dire che in questo triplice concetto teologico, antropologico e fisico si stringe siccome in sua sintesi naturale e primitiva tutta la popolare sapienza, che senso comune volgarmente si appellà. Però i concetti di senso comune, deposti per man di natura nella coscienza del genere umano, sono intuizioni vaghe, mal ferme, indefinite, indistinte ed inconsapevoli di sè; sono il sentimento spontaneo della verità, il germe del sapere, ma non per anco la scienza essa stessa. Perchè questo sapere primitivo e naturale si elevi a sapere scientifico occorre la riflessione speculativa, che portando la face distintiva dell'analisi e la virtù unitiva della sintesi nello studio della realtà vagamente intuita per natura ne precisi un per uno i singoli elementi costitutivi, ne sinceri l'indole genuina, ne fermi i giusti e molteplici rapporti, insomma esplichì in forma rigorosa ed organica tutto e solo il contenuto ideale, che preesisteva indistinto nell'implicita

virtualità dell'intuizion naturale. E la riflessione scientifica sorse ben tosto ad elaborare in forma rigorosa e razionale questi tre supremi concetti ontologici coll'intendimento di tradurli in tre supreme scienze distinte, in cui si appuntano e da cui si svolgono tutte le altre. L'umano pensiero intuisce per natura il fisico universo, l'uomo, Iddio; ma questa intuizione giace avvolta siccome in folta nube, attraverso alla quale questi tre termini appariscono per così dire complicati insieme, anziché nell'esplicita e distinta integrità di loro natura: si sa che la fisica natura, l'uomo, Iddio sono tre realtà siffatte da non confondersi l'una coll'altra; ma lo si sa più per sentimento ingenuo di verità che per riflesso lume di ragionamento. Ma qual è l'intima e propria natura di Dio? In che risiede l'essenza costitutiva dell'essere umano? In che sta l'essenza del fisico e sensibile universo? In che insomma si distinguono specificamente queste tre grandi realtà, e quali sono i vincoli per cui senza smarrire la loro distintiva natura si collegano insieme in una potentissima e concorde unità? A siffatte interrogazioni il senso comune non sa più che rispondere: è la riflessione scientifica, che le ha poste, e ponendole ha posto con ciò il sommario problema di tre grandi e vastissime scienze, che sono la scienza teologica, la scienza antropologica, la scienza della natura.

Voi scorgete qui l'origine prima dell'antropologia, il punto iniziale da cui ha pigliate le mosse e la meta finale a cui intende. Tostochè la riflessione scientifica nella sintesi confusa della realtà universale distinse l'essere umano dagli altri due termini, Dio e la natura, siccome avente un contenuto suo proprio e lo pose oggetto delle sue indagini speculative, l'antropologia cominciò come scienza. Una scienza qualsiasi importa un oggetto peculiare, in cui s'individui e si configuri; un concetto primitivo, da cui germini ed in cui possegga tutta la virtualità del suo contenuto; un mezzo dialettico, che è la riflessione speculativa per cui possa dal suo punto di mossa procedere e sollevarsi fino al suo punto finale. A queste condizioni una scienza è data; e queste condizioni non mancarono all'an-

tropologia, la quale assunse ad oggetto proprio delle sue indagini l'essere umano, e muovendo come da suo principio genetico dal concetto confuso ed indefinito dell'uomo si propose come suo supremo ideale la trasformazione di questo concetto antropologico in un sistema di idee razionali e precise mercè l'organo della riflessione. Ma a qual condizione una scienza progredisce e compie il suo successivo esplicamento? La condizione è questa, che la riflessione scientifica in tutto il processo che ha da percorrere dal sapere naturale alla scienza conformi mai sempre tutti i suoi pronunciati al semplice, ma pur grande principio logico di identità urtando lo scoglio della contraddizione che è la negazione della scienza. E questa legge suprema direttrice dell'umano pensiero, detta principio di identità, importa che la riflessione scientifica nel compiere il suo processo dall'unità primitiva di un oggetto intuita in confuso all'unità distinta e terminativa propria della scienza mantenga mai sempre sostanzialmente identico il contenuto dell'una e dell'altra, essendo che ogni oggetto, ogni termine, ogni essere è quello che è, è identico ed eguale a se stesso, ha una natura sua propria, per cui s'individua, si specifica e si differenzia dagli altri esseri. Il pensiero riflettente ha bensì da esplicare in forma razionale il concetto primitivo dato da natura, non però alterarlo: deve svolgere tutto il contenuto di una intuizione naturale, rispettandone però sempre l'intima sostanza e solo perfezionandone la forma esteriore. La riflessione muove dall'unità confusa ed indistinta di un oggetto e tende all'unità chiara e distinta del medesimo siccome a scopo supremo e termine del suo processo; ma non deve mai perdere di vista che l'unità esplicita e distinta di un oggetto veduta dalla scienza è sostanzialmente identica con l'unità confusa ed oscura intuita per natura dal senso comune: solo la forma esteriore è mutata: l'oggetto che da prima si conosceva in modo confuso ed indistinto ora è appreso in modo chiaro e distinto. Fate che la riflessione nel contemplare l'oggetto di una scienza lo alteri ne' suoi costitutivi elementi, lo disconosca nella sua essenziale costituzione, lo tra-

snaturi in guisa da confonderlo con altri oggetti di specie diversa, ed allora non solo avrà reso impossibile il progresso di quella data scienza, ma avrà resa impossibile perfìn l'esistenza della medesima, perchè ha negato il suo oggetto, ed una scienza priva di un peculiare oggetto, su cui si travagli è un assurdo. Da questa condizione pende il progresso delle singole scienze, e conseguentemente dell'antropologia; ed io ho voluto farne qui peculiare ricordo, perchè l'abuso e l'intemperanza della moderna speculazione tendono a disconoscere questa gran legge direttiva del pensiero scientifico, voglio dire il principio di identità, per cui l'oggetto contemplato dalla scienza è sostanzialmente identico con quello intuito dal senso comune col solo divario della forma. Serbandosi fedele a questo solenne principio della logica, che è pur quello proclamato dalla natura medesima delle cose, l'antropologia si spinse sempre più addentro nello studio dell'essere umano, e pervenne alla dimostrazione de' seguenti teoremi, che sono per così dire la sintesi e la sostanza de' suoi pronunciati. L'uomo non è la natura fisica, nè Dio, ma nell'unità del suo essere congiunge insieme consociati e pur distinti un principio corporeo ed un principio razionale: coll'uno appartiene al mondo della natura e vive una vita fisica governata da leggi fatali, ineluttabili, quali sono quelle medesime che reggono il mondo sensibile e materiale; coll'altro appartiene al mondo degli spiriti e vive una vita razionale fatta per il Vero assoluto, per il Bello assoluto, per il Buono assoluto, soggetta ad una legge morale, libera di sè, arbitra dei proprii destini: sostanza composta, materiale, caduca, il corpo; sostanza semplice, immateriale, indivisibile; imperitura lo spirito: superiore a tutto il corporeo universo per nobiltà di natura l'anima umana, eppur soggetta a Dio, legislatore assoluto dell'uomo e della materia: la natura, fisica mezzo all'uomo per salire a Dio, fine supremo di tutti gli esseri.

Questi teoremi fondamentali, intorno a cui si è mai sempre travagliata la scienza antropologica dalle sue prime origini infino ai tempi nostri, oggidì si vogliono proscritti dalla moderna

scienza siccome stantii, antiquati, offensivi della civiltà contemporanea fondata sopra un ordine di idee ben altro da quello di prima. Di siffatti principii antropologici il secolo non ne vuol più sapere: lo spirito di novità, a cui s'informa tutto il movimento del pensiero contemporaneo, li ha rinnegati siccome non suoi. Come la nuova critica speculativa ha distrutte le credenze della vecchia teologia fondata sul concetto di un Dio personale, legislatore assoluto della natura e dell'uomo e libero creatore delle sostanze finite, così la nuova ragione scientifica ha ruinato dalle loro fondamenta i pronunciati della vecchia antropologia, basata sulla distinzione sostanziale dell'anima e del corpo nell'uomo, sull'immortalità individua degli spiriti, sulla dipendenza dell'essere umano dall'essere divino. Tutto va innovato (sento a dire) intorno a noi; nulla più del vecchio ordine di cose va lasciato sussistere: nessuna delle antiche scienze può quindi innanzi reggersi in piè se non a condizione di innovare se medesima mutando la sostanza delle sue conclusioni, che val quanto dire la sostanza del proprio oggetto. L'antropologia anch'essa ha da conformarsi alla nuova ragione de'tempi innovando se stessa: la novità dell'antropologia è l'*umanismo*, ossia l'uomo spostato dal suo centro primitivo e messo in luogo della natura e di Dio. Finora l'uomo era stato concepito e studiato siccome l'essere intermedio tra la materia e Dio, siccome il punto di mezzo tra i due emisferi dell'universo, quello della natura e quello dello spirito. La critica moderna ha riconosciuto erroneo ed irrazionale questo concetto antropologico: l'uomo non va concepito siccome una special realtà sostanzialmente distinta da quella della natura, che gli soggiace, e da quella di Dio, che gli sovrasta, ma è egli stesso la natura e Dio ad un tempo, risguardato sotto due differenti aspetti. Considerato nella sua primordiale origine l'essere umano è la fisica natura, perchè vien dalla materia ed apparisce siccome una delle forme che la terra assume nel suo cosmico sviluppo: sguardato poi nell'ideale dell'indéfinito perfezionamento, a cui tende, e nella coscienza del suo potere non dominabile da ve-

una forza tellurica, è Dio, ossia è il centro universale dell'essere e del sapere. *Nulla al di sopra dell'uomo, tutto in lui o al di sotto di lui*, ecco la formola, in cui si compendia il moderno umanismo. Scacciar via dal pensiero e dalla vita umana ogni elemento che non venga o dall'uomo o dalla natura, e conseguentemente in luogo dell'esistenza oltremondana ed individua degli spiriti umani porre siccome unica la vita terrena che si distrugge negli individui e si perpetua sol nella specie, sbandire dal dominio del sapere siccome irrazionale il concetto di un Dio, superiore alla natura ed all'uomo, incentrando nell'uomo stesso tutto quant'è lo scibile ed il reale, ecco la sostanza e l'intendimento finale dell'umanismo contemporaneo, che si innalza sulle rovine della vecchia teologia ed antropologia (1). Certo è che la moderna ragione ha dovuto lungamente e faticosamente combattere per rovesciare il tempio dell'antica fede, per iscuotere tutte le vecchie consuetudini della vita, per ismentire le universali credenze del genere umano e convincerlo, che esso non è figlio di Dio, ma della materia, o meglio che egli è Dio, e la materia è tutto: certo è che la moderna coscienza umana ha dovuto lungamente lottare contro di se medesima, e patire i disperati affanni del dubbio e dello scetticismo, per poter cacciare fuori dal suo seno l'antico suo Dio: ma finalmente la ragione è giunta a trionfare contro l'errore. L'umanismo è sorto; e l'umanismo è lo spirito informatore della nuova civiltà, la credenza redentrica del popolo, il Verbo della nuova religione, la ragion suprema del Vero per le scienze, del Bello per le arti, dell'utile per l'industria, è insomma l'umanità che misurando col guardo tutta l'immensa distesa del tempo e dello spazio dice! Io sono tutto: tutto è mio.

Così l'uomo viene rimosso dal posto, in cui la natura lo aveva locato nell'ordine universal delle cose, e fatto una sola ed identica cosa con la materia e con Dio. Veramente questa teoria antropologica non è all'intutto nuova ed originale; anche

(1) G. Allievo: *L'Hegelianismo, la scienza e la vita*, Milano 1868; fascicolo 1, pag. 8, 9.

nella storia del passato pensiero filosofico noi riscontriamo sistemi materialistici, che confusero l'uomo coll'universo corporeo, e dottrine atee che lui posero a vece di Dio. Ma l'umanismo contemporaneo, sebbene nella sua sostanza non si dispaia da quello professato dagli antichi, pure riveste una forma novella e tutta sua propria qual si conviene all'indole del secol nostro, essendochè gli errori passati non possono riprodursi una seconda volta nè rivivere più o men lungamente, se non assumono da'nuovi tempi una forma nuova ed originale. Le origini del moderno umanismò si riscontrano in quel vasto movimento speculativo, che vide la Germania dal 1784 in qua. In sullo scorcio del secolo passato un potente pensatore alemanno, Emanuele Kant, aveva chiusa tutta la filosofia nello studio del soggetto pensante segregando il me dalla natura e da Dio e proclamando la realtà oggettiva un indicifrabil arcano. In sull'aprirsi del secol presente un altro non meno celebrato ingegno tedesco, Giorgio Hegel, gittandosi di botto al punto opposto del Kantismo, statuiva che il soggetto umano pensante, cui Kant aveva dissociato dalla realtà oggettiva, era invece il primo e sommo termine dell'essere e del sapere, l'Assoluto, Iddio. La sua *Fenomenologia dello spirito*, che egli chiamò il suo viaggio di scoperta, è il gran libro, in cui egli pigliando le mosse dai fenomeni interni della coscienza s'incammina alla scoperta dell'Assoluto, che egli trova dentro di noi. Dio non è un Essere superiore all'uomo e da lui sostanzialmente distinto, ma è l'uomo medesimo elevato alla piena e razionale coscienza di sè, giunto a riconoscersi siccome il pensiero assoluto, l'universal contenente delle cose. Senza l'uomo Dio non sarebbe Dio. La teologia e l'antropologia degli Scolastici posavano sopra un concetto incompiuto ed erroneo, perchè avevano relegato Iddio fuor dalla natura e lungi dall'uomo ponendolo sul trono di un'eternità silenziosa inaccessibile al pensiero ed alla coscienza umana. Il Dio di Hegel è disceso nel santuario della nostra coscienza: si è fatto uomo davvero, cessando però di essere Dio. Il trasmutarsi della natura nell'uomo, dell'uomo in Dio

discende come conseguenza indeclinabile dall'Idealismo assoluto di Hegel, il quale tutto si punta sull'identità dei termini opposti e contraddittorii operata mercè la dialettica universale. La dialettica è la gran forza segreta ed irresistibile, che spinge ogni essere a trascendere se medesimo, a negare la realtà propria, ponendo la sua opposta e con essa identificandosi: Dato un termine, deve tosto svanire nel termine contraddittorio: tutto si trasforma, tutto diventa; niente permane a sè identico e lo stesso, niente è. Così è data la natura, ma la natura non permane ferma ed identica a sè: essa gravita verso il suo contrario, lo spirito, e vi si perde e si confonde con esso. L'uomo è anch'esso un termine costretto a negare se medesimo confondendosi in un termine supremo, che è l'Idea assoluta. Voi ben lo vedete: la natura, l'uomo, Iddio non son più tre realtà sostanzialmente distinte, ma tre forme successive dell'Assoluto, che passano e svaniscono le une nelle altre senza lasciar traccia di sè. Che rimane adunque di stabile e di certo nel sistema Hegeliano? Questo solo: che nessun essere mantiene ferma ed inconfusibile la propria essenza di fronte agli altri, che tutto il reale, egualmente che tutto lo scibile è mutabilità senza termine. Venne poi la scuola positivista di Augusto Comte, che si appigliò a questo concetto Hegeliano della mutabilità universale delle idee e delle cose posta siccome pronunciato supremo di tutto lo scibile, e lo fece suo stabilendo che i fatti mutevoli e transeunti, per cui si svolge e si avvicenda la vita della natura, sono l'unico ed esclusivo campo aperto alle indagini della ragione speculatrice, e sbandando dal dominio della scienza la ricerca delle essenze assolute, immutabili e permanenti delle cose. E l'uomo viene così confuso coi fatti della natura, e Dio viene relegato fra le chimere dell'immaginazione perchè non è un fatto misurabil coi sensi.

Rintracciando le origini dell'umanismo contemporaneo, noi ne abbiamo ad un tempo divise le due forme diverse che esso riveste nel suo sviluppo. Poichè l'uomo che si è dall'ordine universale violentemente disgiunto, o si esalta sopra di sè tanto

da reputarsi il sommo dell'essere, epperò il Dio stesso dell'universo, oppure giù si abbassa a cercare se stesso nella sensibile materiata natura. Nel primo caso l'umanismo è propriamente Razionalismo assoluto od Antropoteismo, di cui l'Idealismo Hegeliano è la più recente e splendida espressione: nel secondo caso esso riveste la contraria forma di Empirismo naturalistico o Naturalismo che non ha guari tentò elevarsi in Francia a novità di sistema nel Positivismo di Augusto Comte, da cui si svolsero poi per logica necessità il materialismo, lo scetticismo critico e l'ateismo (4).

Queste due guise di umanismo sono da oltre Reno l'una, da oltre Alpi l'altra, venute ad accasarsi in Italia e costituiscono la nuova filosofia, che la rivoluzione italiana oppone alla nostra filosofia tradizionale informata allo spiritualismo cristiano. Dall'un lato noi sentiamo i fautori dell'Idealismo assoluto di Hegel proclamare dall'alto delle cattedre universitarie o col mezzo della stampa, che l'essere umano è l'Assoluto, la coscienza universale del tutto, Iddio: dall'altro lato scorgiamo i materialisti, gli atei, gli scettici critici, tutti raccolti sotto la comune bandiera del positivismo naturalistico di Augusto Comte, sentenziare, che l'uomo è una forma progressiva della fisica natura, la più eletta delle sue forme, che la sua primitiva origine va cercata nella scimmia, che il suo pensiero è fosforo, che siccome egli vien da materia, così nella materia vive, si muove, si sviluppa, e si decomporrà tutto in quegli atomi materiali, onde emerse; che la distinzione sostanziale tra anima e corpo è illusoria e che per ciò stesso l'esistenza di esseri spirituali, l'immortalità individua della persona, il concetto di un Dio personale superiore alla materia ed all'uomo sono cieche credenze del medio evo, le quali non reggono alla prova della critica razionale.

Ho toccato finqui dell'umanismo nell'antropologia, ma esso trascorre di per sé per forza di necessità logica dal campo

(4) Op. cit. loc. cit.

dell'antropologia in quello della pedagogica, attese le intime attinenze che collegano insieme queste due scienze. E veramente l'antropologia risponde al problema *che cosa è l'uomo*; la pedagogica piglia già bello e risolto siffatto problema, e formula quest'altro: Come l'uomo va educato: la prima porge razionalmente delineato l'ideale costitutivo dell'essere umano; la seconda detta le norme, giusta le quali va disvolto ed effettuato quest'ideale umano nel fanciullo perchè risponda al concetto tipico della sua natura, sicchè l'una sta all'altra come l'uomo al suo sviluppo. Adunque tal ideale umano, tale educazione; tale antropologia, tale pedagogica: in altri termini, l'umanismo non può trovarsi nella scienza antropologica senzachè pervada altresì il campo della pedagogica.

Or qui sorge spontanea la domanda: Qual rapporto intercede fra l'antropologia e l'umanismo? Son due termini dialetticamente conciliabili fra di loro, od opposti l'uno all'altro? Rispondiamo ricisamente che son due termini contraddittorii, i quali non possono logicamente insieme coesistere *per la contraddixion, che nol consente*. Chi dice umanismo, nega l'antropologia; chi pone l'antropologia, esclude l'umanismo. E per vero l'umanismo è l'antropologia, che trascende la propria sfera, che eccede il contenuto del suo principio genetico, che altera il proprio oggetto, disconoscendo nell'essere umano la sua propria e sostanzial realtà per riconoscervi quello che non vi è, cioè la natura e Dio. Un'antropologia siffatta che nega il proprio oggetto, nega se stessa. Uopo è adunque scegliere fra questi due termini inconciliabili, o l'uno o l'altro. Qual principio determinerà la scelta da farsi? V'è un principio dialettico supremo, il quale governa il mondo della realtà egualmente che quel dello scibile. È il principio del sintesismo universale, il quale richiede che ogni oggetto, pur mentre consociasi con tutti gli altri nell'esistere e nell'operare, mantenga tuttavia intatta ed inconfondibile la sua specifica ed individua natura, e che in tutto l'indefinito periodo del suo esplicamento serbi sostanzialmente identico il suo principio individuativo sicchè la sua unità organica perve-

nuta al sommo del suo sviluppo conservi la sua primitiva essenza in mezzo alla molteplicità delle forme successive che l'hanno innovata. Ogni essere nell'universo è circoscritto da limiti suoi proprii, che lo conterminano e lo individuano per quello che è, e che permangono irremovibili perchè gli vengono dalla stessa sua interiore essenza. Togliamo alle cose questi confini determinativi; e tutto si confonde nel caos: non v'è più essere determinato e distinto; non v'è più concetto che permanga stabile e certo. *Sunt certi denique fines* (disse il poeta) *quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Quello che il Venosino disse qui della rettitudine della vita, va pure inteso e ripetuto della verità nelle scienze. Sonvi stabili e certi confini, fuor dei quali non può posare il Vero. L'oggetto di ciascuna scienza è quello che è, ha una natura permanente sua propria, per cui rimansi inconfondibile con verun altro; ed anche la scienza, che piglia a contemplarlo, è circoscritta da quegli stessi confini, che determinano l'oggetto suo proprio, e che non le è concesso violare senza distrugger se stessa. E con tutto ciò essa è capace di sviluppamento e di progresso indefinito, perchè pur sempre tenendosi ferma alla meditazione del proprio oggetto trova regioni ancora inesplorate, scopre verità sempre nuove senza mai poter dire di avere esplicata tutta la virtualità del suo fondamentale concetto, di aver misurata tutta l'ampiezza della propria sfera. Questo gran principio dialettico, che ho qui accennato, è rispettato dall'antropologia, disconosciuto dall'umanismo; e noi siamo per l'antropologia contro l'umanismo.

Ci si domanderà: Ripudiate voi dunque ogni novità e progresso nell'antropologica scienza imprigionandola tra le stantie e rigide forme del passato? E noi alla nostra volta domandiamo: Non si da egli nè progresso scientifico, nè novità ideale all'infuori dell'umanismo? Forsechè tutto, che è nuovo, è altresì vero per ciò solo che è nuovo rovesciando le opinioni ricevute, ed il progresso è sinomino di cangiamento arbitrario ed eslege, che giunge fino alla corruzione ed all'alteramento dell'essere

progrediente? Discendere dall'uomo giù fino alla natura materiale non è progresso, ma regresso: ascendere dall'uomo a Dio fino a trasmutare l'uno nell'altro non è progresso, ma negazione dell'uomo che cessa di essere quello che era per confondersi coll'essere assoluto. Il progresso vero di un essere sta nell'armonico e successivo esplicamento delle sue forze fino a raggiungere quel sommo di realtà ond'è suscettivo senza punto smarrire la sua intima primitiva natura, come il giusto e sodo progresso di una scienza risiede in questo, che essa espliciti senza mai fine una sempre nuova dovizia di cognizioni dall'idea fondamentale del proprio oggetto, rispettando però mai sempre la realtà costitutiva dell'oggetto medesimo. Siffatto è il progresso, siffatta la novità ideale, a cui è chiamata l'antropologia del paro che qualunque siasi scienza, e che essa saprà del sicuro raggiungere conformando il suo processo alle norme direttive della riflessione speculativa. E noi vogliamo progressiva la scienza nostra, libera e semovente intorno al fermo concetto rappresentativo dell'uomo, siccome centro fisso del suo amplissimo moto: vogliamo che da quel concetto stabile e giusto essa sviluppi con logica precisione sempre nuovi teoremi scientifici, e conclusioni tali che valgano a gittar qualche vivo sprazzo di luce per entro ai gravi e sempre rinascenti problemi civili, politici e sociali, che agitano con tanta forza la coscienza del secol nostro. Giacchè chi bene avverte, in fondo ad ogni questione politica e civile, che si dibatte nelle aule parlamentari, o nei popolari comizi, o nell'arena del giornalismo, giace segreta una questione antropologica. E la ragione ne è manifesta. L'uomo, di cui l'antropologia medita e ritrae la nuda ed astratta essenza, è quello stesso che sviluppa la sua vivente realtà nel tempo e nello spazio, quello stesso che spiega il moltiforme dramma della vita nel seno della famiglia dapprima, poi nel comune e nella città, quindi nella provincia, e via via in una sfera sempre più ampia nello Stato, nella Nazione, nella Società immensurabile del genere umano.

Siffatta è la scienza antropologica, che io intendo di professare

a voi, giovani eletti, sorretto dal vostro buon volere e dal vostro meditante pensiero. Il culto di questa nostra disciplina è oggidi più che mai imperiosamente richiesto dal bisogno dei tempi che volgono per la società, e dalle condizioni gravissime, in cui versa la patria nostra. La società contemporanea si agita irrequieta nella soluzione di gravi e tormentosi problemi politici, economici, civili e scientifici in cerca di un nuovo ideale, che la ritempri. Il pensiero italiano sta attraversando una crisi mortale, da cui intende uscire innovato e redento a vita migliore: un dissidio profondo è penetrato nel campo delle idee: la critica lavora a dissolvere i principii finqui dominanti: le antiche credenze si voglion deposte, le nuove non sono per anco fermate. Intanto gli animi si agitano incomposti nella solitudine del dubbio: altri si stanno inchiodati alle antiche idee per tema di non aver più di che vivere; altri le hanno irrevocabilmente rinnegate aspettando il verbo dell'avvenire; altri oscillano incerti fra diverse e contrarie dottrine. Questa crisi va ad ogni modo superata: vivere senza credenze o vere od erronee che esse siano, non è dato a nessun popolo, a nessun individuo. Unico mezzo a vincere la crisi è il ritorno ad un esame schietto, profondo e severo dall'essere umano studiato nella sua vera e propria natura non solo, ma ben anco ne' giusti e solenni rapporti che lo collegano con tutta l'universalità degli esseri. *Nosce te ipsum*. Con questo gran precetto Socrate richiamando il pensiero de' suoi contemporanei allo studio dell'uomo interiore salvava la sua Grecia dalla sofistica, che la menava a morte. *Nosce te ipsum*: la scienza antropologica ripensando questa idea in forma nuova e più comprensiva salverà la società e la patria dalla crisi che la combatte; m'intendo la scienza severa, profonda, coscienziosa, sintetica, quale risponde all'indole agguistata del vostro ingegno, alle nobili aspirazioni dell'animo vostro.

